

COSI' LA LIBIA E' DIVENTATA REPUBBLICA



Tripoli, settembre. Soldati e dimostranti per le strade dopo la vittoria della rivoluzione.

Dal nostro inviato FRANCO PIERINI

20/9/69

CHI SONO I GIOVANI CHE COMANDANO IN LIBIA

TRIPOLI, settembre

NON ABBIAMO vinto noi. Ha vinto il popolo ».

« Siamo dei soldati. Non dei nomi ».

« Il socialismo è il bene di tutti ».

« La rivoluzione non ha preso ispirazione né a Oriente né a Occidente ».

Fra frasi così si raccolgono a mazzi all'inizio della terza settimana del nuovo regime repubblicano in Libia. Dal 1° settembre, Idris I, re di Libia, è uno dei tanti sovrani in esilio. Non ha avuto nemmeno bisogno di lasciare il paese, era già all'estero e ci è restato. Questa è stata una rivoluzione con un volto misterioso, quasi senza volto. Da fuori si è capito poco. Ora cerchiamo di spiegare che cosa si è capito da dentro. Lo possiamo fare liberamente perché questo è uno dei primi testi non censurati che escano dalla Libia dopo il colpo di Stato.

Che cosa significano le frasi che dicono gli ufficiali del Comando del consiglio della rivoluzione? Come è stato abbattuto in poco più di tre ore il vecchio regime monarchico? Quali sono le prospettive immediate e future di questo nuovo Stato « progressista » dell'Africa araba? Tentiamo di rispondere a queste e ad altre domande dopo una settimana di vita tripolina vissuta per quasi tutte le ore del giorno nel cuore del luogo dove si prendono le decisioni, accanto agli uomini che le prendono, trattati da questi uomini con simpatia, discutendo con loro come amici.

Tripoli, capitale di fatto della Libia, una grande città moderna con più di trecentomila abitanti, mentre scriviamo è nelle mani

di non più di mezza dozzina, forse dieci, giovani ufficiali delle forze armate libiche. Questi ufficiali hanno gradi diversi sulle spalline: ci sono dei tenenti colonnelli, dei capitani, dei tenenti e dei sottotenenti, ma i gradi hanno poco valore. Lo si capisce subito: ognuno di questi uomini ha un'autorità che deriva da qualcosa di diverso della gerarchia militare. Per quello che abbiamo visto, il tenente dell'aviazione Ennegge Asciur, un pilota poliglotta onnipotente, insonne, attivissimo, ha più potere di chiunque altro, dentro e fuori della sede del CCR, il Comando del consiglio della rivoluzione, che per i primissimi giorni si è installato nel palazzo della radio, sul lungomare, nella parte orientale della città, verso la base americana, sulla strada che dopo un migliaio di chilometri porta a Bengasi.

Come tutti quelli che si sono occupati della Libia in questi giorni, abbiamo dovuto fare una settimana di anticamera alle porte del paese, prima di poter entrare. È stata una settimana di ansia e di inquietudine, durante la quale sono state raccolte a una a una mille voci, alcune incontrollabili, su ciò che avveniva al di là dei cinquanta chilometri di deserto che separano il posto di frontiera di Ras Geder da Zuara e dei centosessanta chilometri che ci dividevano da Tripoli. Poi, in piena notte, in una città fantasma completamente svuotata dal coprifuoco, ci siamo trovati nel pieno della realtà di questa rivoluzione. È stato un passaggio brusco, dall'ascolto delle radio, dall'ascolto delle testimonianze, dall'ascolto dei racconti frammentari al grande silenzio di Tripoli

pattugliata dai soldati, una città in attesa di qualcosa.

È passata una settimana, sono passate molte altre notti e l'attesa rimane. La Libia aspetta e il mondo aspetta che la Libia scelga la sua strada. Ma chi esattamente deve scegliere la nuova via della Libia? Sono i giovani ufficiali che abbiamo incontrato a ogni ora del giorno nei corridoi e nelle stanze del palazzo della radio? Sono questi giovani e i loro capi che hanno la stessa età e che non si sono potuti incontrare ancora in colloqui aperti? Tutto fa pensare che il destino di questo straordinario paese sia proprio nelle loro mani, quindi il servizio più onesto che si possa rendere in questo momento all'informazione è di spiegare esattamente che cosa dicono, che cosa raccontano e che cosa si propongono di fare questi giovanotti.

Dal presidente del Comando del consiglio della rivoluzione, Muammar El Gheddafi si sa che era un capitano del corpo delle trasmissioni. « Signal corp », qualcosa di simile al genio dell'esercito italiano, nel settore specializzato delle comunicazioni tra le forze armate. Sulla preminenza di Gheddafi rispetto ai suoi colleghi ormai non vi sono dubbi. L'appartenenza ai servizi incaricati delle trasmissioni via radio o via telefono o via telegrafo gli ha dato la possibilità, in tanti anni di preparazione del colpo che ha abbattuto la monarchia in Libia, di potersi muovere liberamente in tutto il paese per tenere i contatti con tutti i congiurati. Questo ufficiale dei servizi tecnici dell'esercito, autorizzato per le sue mansioni a correre

60 ANNI DI DATE E DI FATTI

1911. La Libia è occupata dall'Italia. Fino a quel momento è stata dominata dai turchi che hanno esercitato il loro potere mediante famiglie di origine ottomana, come quella dei Caramanlis. Nei primi anni del 1800 il beicato di Tripoli ha i primi rapporti con il mondo occidentale in forma violenta: saranno vascelli da guerra americani a bombardare per primi Tripoli, dopo che il governo locale ha chiesto un aumento della taglia con la quale si impegnava a proteggere il commercio americano dai pirati tripolini.

1913. L'occupazione della fascia costiera della Tripolitania e della Cirenaica è compiuta, ma nell'interno si svolge una violenta resistenza armata, guidata da ufficiali turchi con formazioni irregolari di tribù beduine. La lotta più dura si svolge in Cirenaica dove i Senussiti, ordine religioso dell'Islam, dichiarano la prima guerra santa contro l'Italia, che durerà fino al 1917.

1917. L'occupazione italiana della Libia, nel pieno della prima guerra mondiale si limita ad alcuni centri della costa. Il paese è praticamente ritornato nelle mani dei libici che hanno inflitto gravi perdite agli italiani. Con la mediazione inglese attraverso il Sudan e l'Egitto, l'Italia arriva a un accordo con i Senussiti. Al loro capo Idris Ali el Senussi, che finora è soltanto un capo religioso, viene gradualmente riconosciuto nei documenti ufficiali il potere politico di emiro.

1923. Dopo l'avvento del fascismo l'Italia decide la riconquista della Libia, l'accordo con i Senussiti, che consiste in una specie

di protettorato con assistenza economica e rappresentanza internazionale per le tribù che vivono nei territori dell'interno, viene rotto. Nel frattempo a Idris anche le tribù della Tripolitania hanno offerto il titolo di emiro. Idris el Senussi va in Egitto, tornerà in Libia soltanto ventun anni dopo, quando gli italiani lasceranno la Libia.

1932. La guerra fra italiani e Senussiti dura da nove anni. Dopo uno scontro seguito a un'imboscata, le truppe italiane catturano il capo militare della rivolta, il settantenne sceicco Omar el Muktar. È ferito gravemente, ma ciononostante viene processato e condannato all'impiccagione davanti a ventimila beduini che negli ultimi anni sono raccolti nei campi di concentramento da Graziani. Quando Graziani incontra il suo nemico, lo fa stare in piedi davanti a lui. Omar el Muktar gli tende la mano dicendo: « Sono vecchio, ferito e stanco, tu sei giovane, hai vinto ». Ma Graziani fa un gesto di disprezzo con il frustino e lo chiama predone. El Muktar gli risponde: « Ho amato il mio paese come tu ami il tuo, ho combattuto per questo ».

1942. Per la fine dell'anno non ci sono più italiani in Libia: la guerra sta per finire anche in Africa. Montgomery ha battuto Rommel. Non ci sono manifestazioni di odio per gli italiani rimasti a Tripoli, a Bengasi e nelle piantagioni. Pochissimi casi di incidenti. La Tripolitania comincia a pensare a un nuovo regime repubblicano, in Cirenaica si è costituito di fatto un sistema monarchico, anche se Idris non è ancora re.

1945. La Libia è contesa. L'Italia vorrebbe almeno un mandato sulla sua ex-colonia, sia pure limitato alla Tripolitania, per proteggerci gli interessi dei suoi cittadini. Gli inglesi si sono stabilmente fissati con delle

basi in Cirenaica. La Francia occupa il Fezzan al sud, che include nei territori sahariani amministrati dai militari dell'Algeria meridionale.

1949. Le Nazioni Unite stabiliscono che la Libia sarà uno Stato indipendente. L'olandese Pelt è nominato alto commissario dell'ONU per la Libia. Nel frattempo anche l'Unione Sovietica aveva avanzato diritti sulla Libia.

1951. Viene proclamato il regno di Libia. Artefice dell'indipendenza è l'olandese Pelt, organizzatori della scelta dinastica sono gli inglesi. Dapprima si tratta di un regno federale diviso nei tre grandi territori: Cirenaica, Tripolitania e Fezzan, poi la costituzione viene modificata e lo Stato diventa unitario, sotto la guida di Idris I. La corona è ereditaria.

1961. La Libia, che ha vissuto finora di aiuti americani e di prestiti inglesi, diventa di colpo un grande produttore di petrolio. Nel 1969 se ne estrarranno dal deserto 150 milioni di tonnellate. Ma i beduini dicono: « Pare che in Libia ci sia petrolio, ma noi del petrolio sentiamo soltanto la puzza ». In realtà il petrolio fa della Libia il quinto produttore al mondo di petrolio, il primo dell'Africa, il terzo del mondo arabo. Diventerà presto il secondo produttore assoluto nel mondo non comunista. Una ricchezza immensa mal distribuita. Poche famiglie, un centinaio, si arricchiscono con mance di due, trecentomila dollari alla volta, per influire sulle aste delle concessioni petrolifere. C'è anche un programma di sviluppo edilizio che è un'altra occasione per ruberie.

1969. 1° settembre: gli « Ufficiali uniti » scatenano il colpo di Stato che rovescherà il re e tutta la corte che gravita intorno a lui facendo affari favolosi.



Sayd Mohammed Idris nei primi tempi del suo esilio al Cairo, intorno al 1925, mentre si svolgeva cruenta la guerriglia antitaliana, durata nell'ultima fase fino al 1932.

da una parte all'altra della Tripolitania e della Cirenaica, non deve aver mai insospettito né i servizi segreti né la polizia reale. Gheddafi in realtà era un capitano che andava a ispezionare le attrezzature radio, ma soprattutto i circuiti segreti della grande congiura per la rivolta. Ora è diventato di colpo e meritatamente colonnello. Per la passione e la tenacia personale che ha posto nel piano del colpo di Stato, è diventato anche presidente del Comando del consiglio della rivoluzione, in pratica il capo della Repubblica araba di Libia.

Gheddafi è di una cittadina vicino a Misurata, sulla costa, a duecento chilometri da Tripoli. Un suo compagno di scuola e di corsi militari ci ha detto che non è vero che ha ventisette anni come si è raccontato, ma che ha passato da poco i trent'anni. Il compagno è tenente colonnello da un anno, appartiene al corpo dei carristi, ed è nato a Misurata. Lo conosce bene, è più anziano di soli due anni. Il tenente colonnello Yussef lo descrive così.

«È un tipo molto simpatico, molto attivo, sempre in movimento. In tutti questi anni non si è mai arreso di fronte alle difficoltà, ai pericoli, ai rinvii della sommossa. Ha studiato a Tripoli e in America, ma ha sempre e soltanto pensato a fare piazza pulita del vecchio regime. È un uomo che è stato sempre ossessionato dall'idea di rinnovare il paese, di renderlo più moderno, di eliminare la corruzione. La sua famiglia, pur non essendo ricca, viene da un'antica stirpe di sciecchi di pura razza araba. È un uomo moderno, al suo ritorno dall'America, alcuni anni fa, apparve trasformato completamente, diceva che non era più possibile continuare a vivere in un paese come la Libia di Idris e della sua corte. Non è diventato il capo della rivolta, di fatto lo è sempre stato, è quello che si è adoperato di più e si è esposto di più per realizzarla. È anche abile: qualche anno fa ci fu un tentativo di colpo di Stato che veniva da ambienti di ufficiali superiori. Lui disse che quegli uomini non erano all'altezza del compito di rinnovare il paese e noi non aderimmo, così il colpo fallì. Gheddafi fu abile perché non c'erano dubbi che la rivolta sarebbe riuscita, ma non sarebbe stata quella che volevamo noi giovani».

Dunque, un uomo ossessionato dall'idea della rivoluzione, che ha dedicato tutte le sue energie a realizzarla e a farla trionfare. Come questa rivoluzione è avvenuta, come la Libia è diventata una Repubblica, ci è stato raccontato da un altro ufficiale, un capitano dell'esercito piombato in un afoso pomeriggio a Tripoli nella sede del Comando del consiglio della rivoluzione direttamente da Bengasi. È il caso di spiegare come questo incontro è avvenuto.

Quello stesso giorno, nella tarda mattinata, avevamo chiesto al tenente Asciur, sempre indaffarato a firmare permessi, documenti e lasciassero, in pratica a governare la Tripolitania, di poter incontrare qualche esponente civile della rivoluzione. Si era parlato di studenti, intellettuali, sindacalisti, che avevano partecipato attivamente al colpo di Stato. Era possibile parlare con loro? Eravamo in quello stretto corridoio del palazzo della radio che ha visto passare tutta la rivoluzione in questi giorni. Asciur parla benissimo l'italiano. Rispose: «Volete parlare con qualcuno che avete già visto, vero?», e sorrise, «venite nel pomeriggio e gli parlerete». Noi eravamo in due e ci guardammo in faccia, sinceramente non avevamo visto nessuno e glielo dicemmo. «Eppure lo avete visto. Non è con questo signore che volete parlare?», detto questo aprì la porta che aveva alle spalle e vedemmo un signore robusto vestito di grigio che fece un cenno di saluto con il capo alzandosi in piedi dalla scrivania alla quale stava seduto. «Bene, ci vediamo oggi nel pomeriggio», concluse Asciur. Non sappiamo ancora oggi chi fosse quell'uomo in borghese fra tanti militari.

Nel pomeriggio, nel gran caldo, il tenente Asciur e gli altri ufficiali apparivano più indaffarati che mai. Tutti andavano e venivano nello stretto corridoio. C'era un'aria un po' strana, differente dal solito. C'erano an-



1937. La partenza dei coloni per la Libia, definita dalla stampa internazionale la più grande migrazione dei tempi moderni.

Partirono dall'Italia circa ventimila agricoltori che si stabilirono in gran parte nelle fattorie della Cirenaica. Ideatore e realizzatore del piano di colonizzazione fu Italo Balbo, allora governatore della Libia.

che più mitra del solito. Un paio di ufficiali di aviazione, altri ufficiali mai visti, con pistole al fianco dalla fondina enorme. Ma soprattutto molti mitra. Questi militari entravano e uscivano dalle stanze sempre con il mitra in mano, come se non sapessero dove appoggiarlo. Come se non fossero nel loro ambiente. Poi Asciur ci fece entrare in una stanza vuota con la moquette rossa, divani e poltrone. Cosa strana, il tenente Asciur aveva il berretto di ordinanza in testa. Disse: «Quello che vedrete è un capitano che viene da Bengasi, non posso dire il suo nome, provate a chiederglielo, ma non lo dirà. È una persona molto importante. Eccolo».

L'uomo in divisa da capitano dell'esercito entrò e vedemmo che era uno di quelli che ci erano passati davanti un paio di volte, poco prima, e a ripensarci ci aveva guardato bene, con intenzione. Faceva impressione la grande fondina della sua pistola, di pelle chiara, come fosse nuova, che sedendo sul divano si aggiustò in mezzo alle cosce. Era senza berretto, con i capelli in di-

sordine, un viso duro, ma aperto, gli occhi chiari. L'intervista durò due ore o poco meno. Asciur gli parlava con rispetto e traduceva dall'arabo in italiano e viceversa, sebbene nel corso del colloquio si fosse capito che l'intervistato conosceva l'inglese, perché aveva studiato in America. Noi avevamo chiesto di parlare con un rivoluzionario civile, in borghese, e ci trovammo davanti il più militare fra quanti militari avevamo incontrato. Fino a questo momento è l'intervista più importante che un membro del Comando del consiglio della rivoluzione libica abbia concesso a un giornale occidentale. Chi sia non lo sappiamo. Non siamo nemmeno sicuri che non sia lo stesso Gheddafi. Dall'unica fotografia del presidente del CCR che sia nota, potrebbe anche esserlo.

«Vengo a Tripoli da Bengasi e sono lieto di incontrare qui dei giornalisti stranieri. È la dimostrazione migliore che la nostra azione ha avuto piena riuscita, potete vedere da soli come tutto è tranquillo. No, niente nome, nemmeno il nome di battaglia. No, nemmeno il primo nome, chiedo scusa.

Siamo dei soldati, non dei nomi. Sì, questo posso dirlo, faccio parte del CCR».

Capitano, ci può raccontare o spiegare il piano con il quale avete cambiato la faccia della Libia? Quando è cominciata l'azione?

«Alle due di notte del 1° settembre è stato dato l'ordine d'uscita dalle caserme delle truppe. Alle quattro e mezzo l'ordine era eseguito in tutto il paese, un'ora dopo i primi obiettivi della nostra azione erano raggiunti. Alle diciotto e trenta del giorno precedente, domenica 31 agosto, era stato comunicato ai capi del movimento che l'azione sarebbe stata eseguita nella notte ed era stato ribadito il programma di tre punti: 1) pace con tutti e rispetto degli accordi stipulati; 2) allineamento della Libia con i paesi arabi progressisti; 3) creazione di una Repubblica basata sui principi del socialismo e del nazionalismo arabo. Il momento era venuto».

Qual è la ragione del mistero del quale

continue a circondare i nomi degli ufficiali che hanno organizzato la rivoluzione?

«Non siamo stati noi a volere la rivoluzione per avere il potere. Era il popolo che era stanco del vecchio regime e non poteva più sopportarlo. Noi abbiamo agito in nome del popolo. Non abbiamo vinto noi, ha vinto il popolo della Libia, il 1° settembre. Senza l'aiuto del popolo non avremmo potuto fare niente, ora che si è visto come il popolo ci appoggia e ci dimostra il suo entusiasmo, possiamo essere sicuri di poter andare avanti. Noi siamo dei militari che la coscienza del paese ha incaricato di realizzare un profondo rinnovamento. Per quanto ci riguarda personalmente, continuiamo a comportarci secondo le regole militari: ripeto, siamo dei soldati, non dei nomi. La rivolta ha avuto successo proprio perché si è svolta secondo precise regole di segretezza che non sono mai state infrante in lunghi anni di preparazione. Non abbiamo ragioni per cambiare questa regola ora che la rivoluzione ha trionfato».

Ci può fare la storia di questo lungo segreto? Può spiegare come eravate organizzati?

«La base dell'organizzazione erano piccoli gruppi di ufficiali composti di non più di cinque persone. Ognuno non conosceva più di quattro compagni. Gli ordini venivano passati da un gruppo all'altro scritti a mano in piccoli biglietti che poi venivano distrutti quando arrivavano all'ultimo anello della catena. Siamo andati avanti così per anni, perfezionando sempre più la nostra organizzazione e allargando sempre più la cerchia di quelli che erano al corrente di ciò che stavamo preparando. Ci sono stati diversi rinvii in questo periodo, per differenti ragioni, e non ci siamo mai pentiti di aver aspettato a far scoppiare la rivolta. Si è poi visto che quando abbiamo agito non abbiamo sbagliato: noi eravamo preoccupati soprattutto di non fare mosse sbagliate, che avrebbero portato a un grande spargimento di sangue, che volevamo evitare a ogni costo».

NEMMENO IL NUOVO PREMIER SAPEVA DEL «PUTSCH»

Quando è stato deciso che avreste fatto il colpo di Stato il 1° settembre?

« Il 23 marzo è stata presa la decisione definitiva di cogliere la prima occasione favorevole per rovesciare la monarchia e istituire la Repubblica. Nei mesi successivi, la preparazione si è concentrata sui piani dettagliati dell'operazione. Al momento opportuno è stato dato il via. Abbiamo aspettato il giorno esatto in cui i nostri avversari meno si aspettavano la nostra azione e allora abbiamo colpito. Soltanto un piccolissimo gruppo di persone sapevano i movimenti che stavamo per mettere in atto. Questi movimenti consistevano nel controllo di tutti i comandi di polizia e di tutti i comandi superiori dell'esercito. Sono stati colti tutti nel sonno, così l'azione si è conclusa senza perdite. La lista delle persone e dei luoghi da mettere sotto controllo è stata compilata con grande cura per non lasciare nessuna possibilità di collegamenti fra i vari centri della vecchia organizzazione. In un colpo solo, in poco più di due ore, le vecchie

strutture dello Stato erano paralizzate ».

È vero che in Cirenaica vi è stata resistenza da parte delle truppe più tradizionalmente fedeli al re e che la popolarità della rivoluzione là è meno forte che in Tripolitania?

« Non è vero. Io vengo da Bengasi e posso dire che anche lì la gente ha applaudito i soldati come a Tripoli e altrove. È esatto che noi temevamo delle reazioni nelle zone più legate alla Senussia. Ma questo non si è verificato. A Bengasi e a Beida la popolazione è apparsa entusiasta della Repubblica. Sia a Bengasi, sia a Tripoli noi avevamo un altro timore: che il popolo, i civili non comprendessero subito le nostre intenzioni. Temevamo che la gente giudicasse la nostra rivolta soltanto un colpo di mano militare, ma invece si è verificato che subito tutti hanno compreso gli scopi della rivoluzione. Era la stessa rivoluzione contro il vecchio e corrotto regime monarchico che

il popolo avrebbe voluto fare se ne avesse avuto la forza ».

Ciò significa che voi militari non avevate collegamenti precisi con l'opposizione civile, popolare?

« Esatto. Noi abbiamo avuto in passato qualche contatto con gruppi di civili che erano all'opposizione: studenti, lavoratori e anche borghesi, intellettuali. Ma dopo lunghe discussioni abbiamo deciso che dovevamo operare da soli se volevamo essere sicuri di riuscire. Nessun civile era al corrente della rivoluzione né è mai stato messo a parte delle intenzioni degli "Ufficiali uniti", di fare il colpo di Stato. Il nostro timore maggiore era l'eccessiva politicizzazione del movimento rivoluzionario. Noi vedevamo questi studenti e questi operai che si davano da fare contro il vecchio regime e spesso venivano maltrattati dalla polizia, molti di essi imprigionati. Ma con tutta la simpatia che potevamo avere per loro, non ritenevamo opportuno chiamarli a collaborare nella fase violenta della rivolta. Credo che abbiamo fatto bene. Si è trattato sempre di contatti difficili, gli studenti libici erano contro il vecchio stato di cose ma erano molto divisi in diversi gruppi politici. Noi non credevamo a quello che facevano, capivamo che ogni tentativo fatto insieme a loro o insieme ai lavoratori sarebbe stato destinato al fallimento e avrebbe diviso il paese ».

Nemmeno i membri del nuovo governo libico, i ministri nominati dopo la rivoluzione, erano al corrente del colpo di Stato?

« No. Nessun civile sapeva che si stava preparando e che ci sarebbe stata una rivoluzione. Essi sono stati chiamati dopo che il paese è stato completamente nelle mani delle forze armate. Gli è stato offerto il posto di ministri, essi lo hanno accettato e agiscono secondo le istruzioni che emanano dal CCR. Sono dei tecnici, noi abbiamo bisogno di tecnici. Non possiamo pensare di far marciare tutte le strutture del paese da soli, sarebbe presuntuoso. Noi siamo dei militari animati da patriottismo e alcuni di noi possiedono una cultura tecnica sufficiente a valutare le situazioni generali, ma quella di uno Stato moderno è una macchina complessa che soltanto degli specialisti possono far marciare con regolarità. Per questo abbiamo anche bisogno degli stranieri che hanno elevato il livello tecnologico del nostro paese. Gli italiani ci hanno aiutato molto in quest'opera ed essi possono essere sicuri che continueranno a lavorare tranquillamente come hanno fatto finora. Devo dire che noi finora abbiamo avuto in pratica più preoccupazioni per gli stranieri e per gli italiani in particolare, che per i cittadini libici. Vogliamo che si sentano a casa loro. Una casa che oggi, grazie alla rivoluzione, è una casa pulita ».

Avete pensato a come e quando potrete dare una struttura statale veramente repubblicana e democratica al paese? Ci sarà un Parlamento, ci saranno delle elezioni, ci saranno dei partiti?

« Noi crediamo che non ci saranno differenti partiti. Il popolo si darà l'ordinamento che preferisce, ma tutta l'esperienza dei paesi in via di sviluppo in Africa dimostra che la teoria del partito unico è l'unica possibile nel nostro continente. I partiti, la democrazia formale com'è intesa in Europa sono un impegno troppo grave e una spesa troppo cara per Stati che hanno bisogno dell'unità di intenti per svilupparsi e migliorare le loro condizioni generali di esistenza.



Bengasi, 1937. Lo sbarco di una famiglia di coloni che fa parte dei famosi « Ventimila ». La gran parte dei coloni dopo la guerra ha lasciato le terre della Cirenaica, anche sotto la pressione della occupazione inglese.



Tripoli, 1937. Arrivano i coloni che si stabiliranno in Cirenaica. Erano in maggioranza romagnoli di Ferrara, come Italo Balbo.



Tripolitania. Coltivazioni nell'Oasi di Tripoli, nell'entroterra della capitale, durante la colonizzazione italiana. Nei dintorni di Tripoli alcune buone aziende agricole italiane sono rimaste anche oggi in attività.

Nell'ambito dell'unità, c'è posto per differenti opinioni e differenti contributi di idee. Quando al Parlamento o a un organismo legislativo e rappresentativo popolare, presto, ma non subito, verrà fatta una legge che permetterà di creare questo organo di democrazia funzionale per la realizzazione del nostro programma socialista ».

Come sarà il socialismo libico, capitano?

« Il nostro sarà un socialismo inteso a creare il bene di tutti. Si è molto parlato dei nostri orientamenti in questi giorni, all'estero, e ci sono state attribuite quasi tutte le influenze possibili nel mondo arabo: egiziane, siriane, irachene, algerine. No, questo è un movimento interno, libico, non è figlio di nessuna influenza straniera. Non avrebbe senso essersi liberati dei ladri che stavano dietro e accanto al re, per regalare il nostro paese ad altri che non siano i libici. Noi abbiamo la possibilità di realizzare un'esperienza unica e irripetibile forse al mondo. Il nostro è un paese ricco grazie al petrolio. Ebbene questa ricchezza deve andare a beneficio di tutti. In questo senso non sarà un socialismo marxista, ma non importa: noi diciamo socialismo per intendere uno stato di cose nel quale la ricchezza sia equamente distribuita. Perciò abbiamo anche detto che non sarà cambiato niente negli accordi economici internazionali della Libia, anche per quanto riguarda il petrolio. Ci saranno meno generali, meno ministri, meno capitalisti che ruberanno le nostre ricchezze. Questo non è socialismo? Noi crediamo di avere mezzi abbastanza per poter aiutare anche i nostri fratelli nella lotta per l'unità, l'indipendenza e la libertà di tutto il mondo arabo ».

Quale sarà il vostro atteggiamento verso gli ebrei libici?

« È un'altra delle nostre preoccupazioni. Intendiamo proteggere gli ebrei che siano leali cittadini libici. Noi condividiamo il tormento di tutto il mondo arabo per la tragedia dei palestinesi e daremo il nostro contributo in ogni forma che ci sarà richiesta, per lottare al loro fianco, ma gli ebrei libici sono stati e saranno protetti. Le misure precauzionali di ordine pubblico che sono state adottate, come il coprifuoco, la proibizione degli alcolici, le limitazioni delle manifestazioni popolari, hanno lo scopo di evitare atti o emozioni incontrollabili che potrebbero allarmare non soltanto l'opinione pubblica internazionale, ma anche gli stranieri che vivono nel nostro paese. Finora non avete visto il più piccolo disordine, potete testimoniare. La vecchia polizia reale non era in grado di garantire una normalità come quella che si vede oggi in Libia ».

Perché nessun reparto della polizia e nessun ufficiale ha partecipato alla vostra rivolta?

« Perché si è trattato di una questione risolta esclusivamente fra militari. La polizia libica aveva dimostrato in molte occasioni la sua mancanza di patriottismo proteggendo gli speculatori e i ladri del vecchio regime, partecipando in modo scandaloso alle ruberie. Nessun ufficiale di polizia, anche se ve ne erano, è stato ritenuto degno di partecipare da protagonista a questa svolta del paese. Lo stesso discorso vale per gli ufficiali superiori delle forze armate. Abbiamo deliberatamente escluso dal movimento degli "Ufficiali uniti" tutti i molti generali libici, i quali si trovano ora sotto sorveglianza. Alcuni di loro sono stati complici delle più losche porcherie che sono state commesse in Libia negli ultimi quindici anni. Certo, vi erano generali che non erano ladri e avrebbero voluto stare con noi, ma non potevamo fare eccezioni. La Libia aveva bisogno di gente nuova, giovane. La nostra è una rivolta nata più o meno nel 1956, quando noi eravamo ancora sui banchi della scuola. Eravamo tutti studenti e ora ci ritroviamo quasi tutti alla testa del paese. Io sono stato due settimane in prigione a causa di una manifestazione studentesca, proprio nel 1956. Avevo quattordici anni. Come posso dimenticare la tristezza di essere stato picchiato e carcerato dalla polizia, soltanto perché volevo il bene del mio paese? ».



Fronte libico, 1942. Sayd Idris riceve l'omaggio dei libici ex-appartenenti alle forze armate italiane, tutti prigionieri nel 1940, durante le prime fasi del conflitto, dagli inglesi. Questi soldati saranno il primo nucleo delle Libyan Forces che nel corso della guerra parteciparono come ausiliari a fianco degli inglesi alle ultime fasi della campagna da El Alamein in poi.

DOVE È FINITA LA POTENTE «MOBILE FORCE» DI IDRIS?

Parlano così. Ma come agiscono?

I giovani ufficiali delle forze armate libiche, tutti uomini sui trent'anni che hanno studiato in Libia e all'estero, molti di loro in America, oltre che nei paesi arabi, molti in Europa, sono indubbiamente l'unico gruppo socialmente organico che fosse in grado di organizzare un cambiamento importante nel loro paese. Non danno l'impressione di costituire una casta, ma piuttosto una categoria di cittadini compatta, unitaria, animata da alcuni ideali abbastanza forti da spingerli a chiedere violentemente una riforma radicale della struttura sociale esistente sotto la monarchia. In una parola costituiscono l'unica forza potenzialmente rivoluzionaria del paese. In questo la Libia non fa eccezione rispetto ad altri paesi non sviluppati. I militari studiano, vanno all'estero, vedono il mondo e tornano con idee nuove. Questi di Tripoli e di Bengasi sono anche idealisti. Tutti li hanno trovati molto simpatici: è vero, anche se le affermazioni di sfiducia verso la capacità organizzativa dei civili, sono affermazioni poco orecchiabili per un osservatore europeo impreparato.

In realtà, questa élite di giovani ufficiali che ha rovesciato la monarchia in Libia e si propone di moralizzare il paese dove le burocrazie erano diventate di centinaia di migliaia di dollari, hanno ragione sul fatto che operai e studenti non costituivano una forza organizzabile unitaria per una rivolta contro il vecchio regime. Tecnicamente loro hanno dimostrato un'efficienza quasi perfetta. Ora è vero che il popolo è tutto con loro.

Ma fra loro e il popolo c'è soltanto la borghesia delle città, di cui una parte è quella stessa, estremamente corrotta, contro la quale gli ufficiali si sono battuti e una parte molto maggiore è quella che ha bisogno di essere rassicurata per continuare a lavorare per lo sviluppo del paese in modo pulito e onesto come ha fatto finora. Il dialogo di queste due o tre settimane, se c'è stato in Libia, è avvenuto fra i militari rivoluzionari e il popolo. In mezzo, c'è stato il silenzio. Quando non si prendono per più di due settimane provvedimenti economici che nella paralisi provocata dall'emergenza danno un'idea di come sarà la politica futura dello Stato, vuol dire che non ci sono idee precise. Alla domanda: come agiscono?, l'unica risposta possibile fino a questo momento è che non agiscono.

Qualcuno teme che siano impreparati sul terreno economico, il che è possibile. In questo caso saranno costretti a corteggiare la vecchia classe dirigente, senza fare troppe discriminazioni fra onesti e disonesti, perché rimetta in moto la macchina dell'economia. È possibile anche questo: una nuova Libia ove i volponi vengano tenuti per un po' sotto controllo affinché non rubino. Classi dirigenti di ricambio in Libia non ce ne sono ancora. Può darsi che far andare avanti un ministero o una banca sia più facile che fare una rivoluzione, però i rivoluzionari libici sono i primi a dire che hanno bisogno di tecnici, un'ammissione di impotenza. Il dialogo vero, importante, in Libia, non è ancora cominciato e sarà quello fra le categorie economiche e i protagonisti del colpo di Stato.

Il primo passo in questo senso è avvenuto in direzione degli intellettuali. Giornalisti, scrittori, uomini di cultura sono stati convocati un bel giorno dal tenente di aviazione Enngeg Asciur il quale ha fatto un bel discorso per spiegare che cosa voleva da loro. Ha detto chiaro e tondo: dovete fare il vostro lavoro tenendo presenti i seguenti temi, e li ha elencati. Sono diciassette punti che costituiscono grosso modo il programma politico della rivoluzione del 1° settembre, ove si legge che la rivoluzione libica è soltanto libica, che la Libia vuol stare in pa-

ce con tutti i paesi che staranno in pace con lei, che il passato regime era corrotto e persecutorio, che il capitalismo e il feudalesimo sono da condannare, eccetera. Gli intellettuali libici sono stati fermamente richiesti di fornire materiale per i giornali, per la televisione, per la radio, basato su questi temi, al più presto.

Il trattamento dev'essere stato un po' brutale, militaresco, perché non è stato possibile trovare un solo intellettuale disposto a conversare con i giornalisti stranieri su come la categoria intenda rispondere alle richieste della rivoluzione, e questo non è un segno di incapacità dei rivoluzionari, ma piuttosto una indicazione che esiste questo gran vuoto fra l'attuale vertice del potere e le masse. La lettura dei giornali, compresi quelli in arabo, dà più l'impressione dell'allineamento che della commossa partecipazione. Senza confronto, il meglio della nuova Libia sono questi giovani ufficiali idealisti e un po' staliniani.



Bengasi, settembre. Il colonnello Gheddafi, presidente del CCR. Ha 31 anni, era capitano del genio trasmissioni.

IL COLPO di Stato in Libia è riuscito tanto bene che lo chiamano il «colpo bianco». Ci sono pochi morti: ufficialmente nessuno. I prevedibili contrasti in Cirenaica, la terra di predicazione e di fioritura della Senussia, fino a questo momento hanno avuto eco soltanto in un secco ordine del CCR pubblicato la settimana scorsa. Vi si dice che gli allievi del collegio militare dovevano rientrare nel campo di addestramento di Barca e che tutti i militari di ogni grado che fanno parte della «ex» Mobile Force dovevano presentarsi al campo di Benina entro la fine della settimana scorsa. Per gli allievi ufficiali è stato spiegato che erano in vacanza, il che non è verificabile ora, ma sulla Mobile Force della Cirenaica il discorso è diverso.

La Mobile Force era un po' la guardia reale del Senusso: una forza di quattro o cinquemila uomini potentemente armati, un corpo corazzato che aveva il privilegio di innalzare la bandiera nera della Senussia anziché quella nazionale. Dono sono andati? Si sono allontanati da Benina per disertare dopo la proclamazione della repubblica o hanno preso posizione con le armi sul Gebel cirenaico per opporsi con la forza alla rivoluzione?

Alle domande su questo punto gli ufficiali del palazzo della radio hanno risposto con qualche incertezza. Hanno detto che la Mo-

bile Force faceva parte dell'organico della polizia, una specie di Celere molto militarizzata, che è stata disciolta, ma non si è capito perché il resto della polizia è stato soltanto disarmato e la Mobile Force, fedelissima del re, è stata posta anche di fronte a una specie di ultimatum che praticamente mette i suoi componenti fuori legge se non si presentano al campo di Benina. Ma i guai dei rivoluzionari non sono tutti qui.

Essi sono persone di mentalità moderna e di notevole sensibilità. Quando domenica pomeriggio c'è stata una manifestazione di studenti, insegnanti e operai, con lettura di molti discorsi allo stadio, che è finita con le grida ritmate di: «Yaish-al-gesch!», che vuol dire: «Viva i soldati!», al solito la gran folla si è posta in uno stato di eccitazione di tono molto elevato. Alcuni militari sono stati portati in trionfo, in mezzo al gran tambureggiare di grida e alla fine è successo quello che doveva succedere: i soldati del tenente Asciur hanno cominciato a sparare colpi in aria. Asciur era anche lì, naturalmente, ed è diventato pallido di rabbia. Ha insultato a sangue i suoi soldati, ordinandogli di smetterla di sparare quei colpi festosi che la folla mostrava di gradire, ma non ci è riuscito. Anzi, a un certo momento la situazione è apparsa completamente fuori controllo. Agli spari sono seguite le raffiche di mitra. Caricatori interi a innaffiare il cielo di pallottole. Il tenente era stravolto dalla disperazione, forse e soprattutto perché sapeva che c'eravamo noi stranieri tra la folla. I giovanotti del CCR sono senz'altro molto sensibili all'immagine della nuova Libia che viene portata all'estero. L'indisciplina di queste sparatorie non gli piace: non hanno torto.

Alcuni generali dell'esercito, tutti gli alti ufficiali della polizia sono agli arresti. Il CCR non vuole che si dica che sono in prigione, ma in residenza sorvegliata. Questo è stato un tratto caratteristico della rivoluzione «bianca» in Libia. Evitare a tutti i costi la violenza e anche le cattive maniere. C'è un episodio che spiega bene questa sensibilità, questa delicatezza. Quando si era fuori dalla Libia, nel deserto di Ras Gader, a parlare con i soldati del posto di frontiera libico tutto il giorno aspettando il permesso di entrare nel paese, erano arrivate le voci delle autocritiche pubbliche che gli esponenti di una settimana prima avevano fatto alla televisione di Tripoli, che di laggù non si vedeva.

Erano voci incontrollabili che dicevano di una specie di cappio al collo portato dai prigionieri davanti alle telecamere e quando il personaggio che veniva processato e accettava di fare l'autocritica non diceva la verità, il cappio gli faceva un pizzicorino che provocava per un attimo strane espressioni del volto. Di laggù era come ascoltare il tam-tam. C'erano i soldati e i doganieri che dicevano che questo avveniva ogni sera alla TV di Tripoli, c'erano anche europei che uscivano dalla Tripolitania verso la Tunisia che raccontavano di questi processi-spettacolo.

Non era vero: il cappio era il filo che reggeva il microfono a collare che si vede spesso alla televisione. Ma la faccenda del cappio e della strizzatina venne scritta da tutti: appariva verosimile e neppure troppo crudele, anzi una trovata di fantasia.

Una di queste mattine il tenente Asciur ci ha aggredito. Ha detto che i giornalisti avevano ripagato la simpatia del CCR con menzogne che facevano apparire i rivoluzionari libici dei torturatori. Sempre questa preoccupazione per l'immagine della Libia all'estero.

Poi abbiamo ricostruito la vera matrice di tanta sensibilità che fa soltanto onore a questi giovani. Molti di loro, quasi tutti coe-



Ras Geder, settembre. Militari di guardia al posto di frontiera libico con la Tunisia. L'esercito ha assunto tutte le funzioni della polizia. Questo posto di confine nel deserto è stato per due settimane l'unico punto per l'ingresso nel paese delle persone autorizzate a varcare la frontiera.



Tripoli, settembre. Una manifestazione popolare nel centro della città, sorvegliata dai militari con autoblindo. I soldati hanno vegliato con estrema attenzione che nessuna dimostrazione degenerasse in violenze incontrollate. Dopo il primo giorno sono stati vietati tutti indistintamente gli alcolici.

tanei, si sono trovati a studiare a Bagdad in quella che essi stessi definiscono la peggiore accademia militare araba di allora, all'inizio degli anni Sessanta. Questi giovani ufficiali hanno assistito alla rivoluzione di Kassem in Irak, una delle più sanguinose dei nostri tempi. Lo sgozzamento e la decapitazione del premier Nury e del giovane re Feisal, l'esposizione per le vie di Bagdad dei corpi di molti trucidati.

Il tenente colonnello Yusseff, ma è soltanto il primo nome che vuol dire Giuseppe perché il cognome non lo dice, ha fatto qualche accenno dell'impressione che in loro, poco più che ventenni, rimase di tutto quel sangue, poi ha detto qualcosa che se abbiamo ben capito suona molto bene: «Dalle rivoluzioni sanguinose si può imparare a fare le rivoluzioni incruente». Poi ha guardato fuori dalla finestra verso il mare grigio di caldo e ha detto: «Il nostro Mediterraneo è bello, non trovate? Guardate all'orizzonte: non vedrete i profili delle navi russe...».

È stata un'altra botta per i giornali stranieri, forse per quel solo giornale che in un commento ai fatti di Libia si è domandato perché la NATO non interveniva a proteggere il petrolio libico che è così importante per l'Occidente. Come i russi sono intervenuti in Cecoslovacchia, è stato scritto. Ma questo non li ha fatti arrabbiare molto. È la

storia dei cappi al collo dei prigionieri che ha mandato in bestia gli ufficiali della rivoluzione, perché ha deformato la immagine di sé che vogliono dare al mondo.

Sono pochi, ecco la conclusione. Bravissimi, ma pochi. In quindici che compongono il Comando ristretto del consiglio della rivoluzione, hanno conquistato un paese immenso, ricchissimo, ma ben lontano dall'aver una compattezza sociale sulla quale poter costruire rapidamente uno Stato moderno. Anche comprendendo tutti i quaranta ufficiali che fanno parte del consiglio, si tratta sempre di un'esigua élite, non tutta dello stesso livello di formazione, che non può da sola governare la Libia.

Il misterioso capitano che veniva da Bengasi e aveva la grande pistola con la fondina di pelle chiara e nuova, ha parlato chiaro: «Il governo, il primo ministro e gli altri prendono ordini dal consiglio della rivoluzione, eseguono la politica che noi abbiamo stabilito per la nuova Libia. Noi non governiamo direttamente, lasciamo che governino i tecnici». Ma dove sono i tecnici? La più grande scommessa che sia stata lanciata in questi ultimi anni in Africa è in corso. La scommessa non è sulla monarchia e sulla repubblica, ma su questa repubblica così come questi giovani libici l'hanno sognata e come hanno ritenuto opportuno realizzarla.

La monarchia era morta anche quando

c'era. Un re vecchissimo e ripetutamente dimissionario, un principe ereditario che si mescolava ai grandi affari non tutti puliti che avvenivano nel paese, sono personaggi che non hanno nessuna probabilità di vincere, ma neppure i compagni del colonnello Gheddafi hanno la sicurezza di conservare a lungo il potere.

Si è saputo che la notte in cui è stato scatenato il colpo di Stato era da due giorni che la polizia aveva rallentato la vigilanza sui militari in Cirenaica. Fino al venerdì li teneva sotto controllo perché si aspettava qualcosa di simile a una rivolta locale, a Bengasi e altrove. Quando domenica notte è stato dato l'ordine della rivoluzione tutti i capi della polizia dormivano e sono stati presi in pigiama. Questa grossa forza di polizia che comprendeva forse quindicimila uomini si è arresa di fronte alla sorpresa. È chiaro che qualcuno non si è arreso, comunque nessuno è stato in grado di parare la mazzata.

Ma se lo scontro ci fosse stato, ora in Libia non ci sarebbe la repubblica. La simpatia che destano questi giovani libici in uniformi di ufficiali, il rispetto per l'amarezza che li ha spinti a rovesciare il governo costituito non possono far dimenticare che sono drammaticamente pochi e soli di fronte all'attesa della Libia e del mondo.

Franco Fiorini